

## Le cinque giornate di Milano sul grande e sul piccolo schermo

### Milanesi alle barricate, andemm a menà i man!

di Pierfranco Bianchetti

Nel 1848 Milano è la capitale del Regno Lombardo – Veneto appartenente all'impero d'Austria. Il clima che si respira in città è molto teso. I milanesi non sopportano più la presenza degli ottomila soldati invasori agli ordini dell'ottantaduenne Josef Radetzky, comandante in capo di tutta l'Armata austriaca. Già l'anno in prima in piazza Fontana durante i festeggiamenti per l'insediamento del nuovo



arcivescovo Carlo Borromeo Romilli la polizia aveva ucciso un concittadino e ne aveva gravemente ferito un altro. Nel gennaio del '48 inizia uno sciopero del fumo per limitare l'introito proveniente dalla tassa sul tabacco. In marzo i tre gruppi di rivoluzionari (mazziniani-repubblicani, democratici-riformisti e nobili-patrizi) si danno appuntamento davanti al palazzo del Governo in piazza Mercanti per chiedere la libertà di stampa e la sostituzione del corpo di polizia con una Gendarmeria civica municipale. Sabato 18 un raduno pacifico si trasforma in una sommossa spazzando Radetzky che con le sue truppe si rifugia nel Castello Sforzesco. È l'inizio dei combattimenti nelle strade con l'erezione di barricate, mentre il suolo viene ricoperto dai rivoltosi con vetri e ferri per impedire l'intervento della cavalleria. L'unica vera arma di difesa contro lo strapotere militare austriaco sono le barricate costruite con ingegno popolare. A Porta Romana sono erette utilizzando le carrozze di corte prese a una chiesa; alla Scala con le sedie del teatro, le quinte e le attrezzature di scene, al Cordusio mediante centinaia di libri bollettari del vicino Ufficio del Bollo. Tutti contribuiscono come possono e c'è chi sacrifica perfino un pianoforte a coda trascinato in mezzo alla via, come ricorda Franco Fucci nel libro "Radetzky a Milano" (Mursia Editore). Dopo quattro giorni di combattimenti con morti e feriti tra urla, fumo, colpi di fucile, assalti alla baionetta e l'uso di ogni genere di armi improprie, Milano sente vicina la vittoria. Si forma un Governo provvisorio cittadino guidato dal podestà Gabrio Casati, ma il cui vero leader e ideologo è il federalista Carlo Cattaneo. La notte tra il 22 e il 23 marzo le truppe d'occupazione lasciano la città. Radetzky, anche per evitare un ulteriore bagno di sangue, raggiunge con i suoi uomini il quartiere generale nelle Fortezze del Quadrilatero di Peschiera – Verona – Mantova -

Legnano. Questa pagina gloriosa del nostro Risorgimento, studiata sui libri di scuola, è tradotta per la prima volta sul grande schermo nel 1923 con il film ovviamente muto "Dalle cinque giornate alla breccia di Porta Pia" diretto da Silvio Laurenti Rosa. Una carrellata sugli avvenimenti di quegli anni faticosi e difficili nei quali si lotta per costruire un'Italia unita. Con l'avvento del sonoro il cinema italiano dedica diverse opere alla storia del nostro Risorgimento (la spedizione dei Mille, Giuseppe Garibaldi, la breccia di Porta Pia, le guerre d'indipendenza), ma trascura la rivolta del popolo milanese. È solo la televisione che nel 1970 mette in onda lo sceneggiato a puntate diretto da Leandro Castellani "Le cinque giornate di Milano" incentrato sulla figura del barone austriaco Joseph Alexander von Hübner inviato a Milano da Metternich come commissario straordinario (sarà poi imprigionato dagli insorti) interpretato da Ugo Pagliani all'epoca attore di televisione e di teatro di grande popolarità. Il cast, come tradizione di quel periodo, è ricchissimo di nomi prestigiosi e molto amati dai telespettatori quali Arnaldo Foà (Radetzky), Franco Graziosi (Felice Casati), Romano Malaspina (Luciano Manara), Silvano Tranquilli (Cesare Correnti), Raul Grasselli (Carlo Cattaneo). Nel '73 il regista Dario Argento dopo la "trilogia animalesca" ("L'uccello dalle piume di cristallo", 1970; "Il gatto a nove code", 1971; "Quattro mosche di velluto grigio", 1972) che lo ha reso famoso si prende una pausa e cambia genere firmando "Le cinque giornate", una sorta di incrocio tra la commedia all'italiana e un film storico utilizzando come protagonisti "due proletari senza rivoluzione", il ladruncolo Cainazza, un Adriano Celentano capellone e il fornaio romano Romolo con il viso tenero di Enzo Cusico coinvolti nei moti quasi senza volerlo e testimoni smarriti delle violenze compiute da entrambe le parti. Sceneggiata da Nanni Balestrini, Luigi Cozzi ed Enzo Ungari, la pellicola di Dario Argento, cineasta tecnicamente dotato, nella rappresentazione popolare e stracciona delle barricate e degli scontri vorrebbe essere una rilettura in chiave grottesca e antiborghese delle "Cinque giornate", ma il risultato non convince né il pubblico né la critica. Per Tullio Kezich il film "è una netta denuncia contro chi ha strumentalizzato il furore e l'eroismo delle masse in rivolta a fini di trasformismo conservatore". Il riferimento è alla sequenza nella quale Celentano proclama al popolo milanese "lo ho idea che ci hanno fregato" dopo aver visto l'amico Romolo fucilato per aver ucciso involontariamente un rivoluzionario violentatore di una ragazza. "...La narrazione risulta troppo rapsodica e dispersiva - prosegue ancora Kezich - e nelle smagliature del film, tra un episodio e l'altro, ha anche modo di inserirsi un vago malumore qualunquistico (a che serve ribellarsi tanto, tutto torna come prima) che non era certo nelle intenzioni dell'autore". Dopo oltre vent'anni, nel dicembre 2004, la Rai affida al regista Carlo Lizzani una nuova rivisitazione dei moti del 1848 nella capitale lombarda con

"Le cinque giornate di Milano". Il film tv ha inizio nel 1861 quando durante i festeggiamenti per l'Unità d'Italia un medico, Giovanni Grimaldo (Fabrizio Gifuni) racconta in flash back a suo figlio che cosa accadde tredici anni prima quando la brutalità dell'esercito austriaco lo induce a seguire le idee rivoluzionarie dei patrioti tra i quali il giovane Carlino (Giuseppe Soleri) e lo scrittore filosofo Carlo Cattaneo (Giancarlo Giannini), animatore del movimento federalista però inizialmente scettico nei confronti degli scopi di questa rivolta. Lizzani descrive attraverso le vicende sentimentali dei personaggi l'intendimento rivoluzionario da parte dei patrioti incentrato sull'Unità d'Italia, cosa "che ha disturbato chi avrebbe preferito un prodotto da utilizzare a fini separatistici" (Vittorio Giacci "Carlo Lizzani", Il Castoro Cinema). Sono infatti anni politicamente caratterizzati dal "tormentone federalista", certamente estraneo alle idee del grande regista italiano. Dopo più di un secolo e mezzo camminando per le vie del centro cittadino tra i palazzi storici dell'epoca ancora ben curati, con la nostra fantasia possiamo immaginare i rivoltosi, popolani nei loro abiti modesti e i nobili nei loro eleganti vestiti, uniti dagli stessi ideali che urlano nel fragore della battaglia "Milanesi alle barricate, andemm a menà i man!".

